Universale Economica Feltrinelli
I CLASSICI

IL LIBRO DI GIOBBE

Introduzione di Mario Trevi
Traduzione e cura di Amos Luzzatto

42.

[1] E Giobbe rispose al Signore dicendo:
[2] Io so bene che Tu puoi tutto
e che nessuna impresa Ti è preclusa!
[3] A chi sfugge il progetto divino
incoscientemente?
Io dunque parlavo, ma senza capire,
di cose più grandi di me, che non sapevo.
[4] Ascoltami, dunque, ché parlerò:
domanderò io a Te e Tu mi renderai edotto.
[5] Solo per sentito dire avevo udito di Te,
ma ora con i miei occhi Ti ho veduto!
[6] Pertanto son disgustato di me e ritratto,
io, polvere e cenere.
[7] Ed accadde, dopo che il Signore ebbe detto queste cose a Giobbe, che il Signore dicesse ad Elifaz il temanita: "Io sono adirato con te e con i tuoi due compagni, perché non avete parlato volti a Me con sincerità come il Mio servo Giobbe.
[8] Prendetevi ora sette buoi e sette montoni, e andate dal Mio servo Giobbe e offrite un olocausto per voi mentre Giobbe il Mio servo pregherà per voi; poiché è solo per deferenza nei suoi confronti che Mi trattengo dallo sterminarvi, perché non avete parlato volti a Me con sincerità come il Mio servo Giobbe."
[9] Andarono allora Elifaz il temanita e Bildad lo shuchita, Tzofar il naamatita e fecero quanto aveva detto loro il Signore. Allora il Signore risollevò Giobbe.
[10] Allora il Signore fece tornare Giobbe come era prima, in quanto questi aveva pregato per il suo prossimo.
E aggiunse il Signore il doppio di tutto quello che era stato il possesso di Giobbe.
[11] Vennero da lui tutti i suoi fratelli e tutte le sue sorelle e tutti coloro che lo avevano conosciuto un tempo e pasteggiarono con lui in casa sua, lo compiansero e lo consolarono per tutta la sofferenza che il Signore aveva portato su di lui. E gli regalarono ciascuno una *gqeshitah* e un pendaglio d'oro.
[12] E il Signore benedisse l'ultima parte della vita di Giobbe più del suo principio; ed egli possedette quattordicimila ovini e seimila cammelli e mille coppie di buoi e mille asine.

[13] Ed egli ebbe sette figli e tre figlie.
[14] Ad una di esse dette nome *Yemimah* ed alla seconda *Qetzi'ah* ed alla terza *Qeren ha-pukh*.
[15] Non vi furono in tutto il Paese donne belle quanto le figlie di Giobbe; ed il loro padre assegnò loro un'eredità assieme ai loro fratelli.
[16] Dopo questi fatti, Giobbe visse ancora cento e quarant'anni, poté godere dei propri figli e dei figli dei propri figli per quattro generazioni.
[17] Poi Giobbe morì, anziano e sazio di anni.

vv. 15 sgg. – Questa è un'autentica caricatura. Dio ha fatto un animale che pare un mostro irresistibile: e poi, eccolo accovacciato sotto le foglie di loto.

v. 24 – Ma l'uomo è impotente di fronte a questo bestione.

v. 25. – Il *Livyatan* o Leviatano è un mostro mitologico, del quale si fa qui un uso letterario. In *Giobbe* l'abbiamo già incontrato in 3, 8; ma esso compare anche in *Salmi*, 104, 26, e, sotto forma di grande serpente (drago?) in *Isaia*, 27, 1. La tradizione ebraica postbiblica lo ha addomesticato, facendone l'alimento prelibato dei giusti nel mondo a venire (*Levitico Rabbà*, p. 13).

41. v. 3 – Questa affermazione estende implicitamente la Provvidenza a *tutto* quello che esiste.

vv. 4 sgg. – Descrizione di un altro mostro mitologico, che assomiglia molto al più noto coccodrillo.

42. Conclusione.

La risposta di Giobbe è brevissima e densa di contenuti; essa copre solo cinque versetti.

vv. 2-3 – Giobbe riconosce la grandezza del progetto divino ed ammette che finora non se ne era reso conto. Pertanto, egli chiede lumi a Dio (v. 4).

v. 5 – Giobbe ha "visto Dio con i suoi occhi". Il testo della teofania non ha nulla di questa *visione* materiale, semmai Giobbe avrebbe *udito* le parole di Dio. Rashi commenta dicendo che Giobbe avrebbe visto la *Shekhinah*. cioè la presenza immanente della divinità; in altre parole egli avrebbe *visto* la divinità nelle Sue opere, così mirabilmente descritte nella teofania. Maimonide rileva che il verbo "vedere", dalla radice ebraica *resh, alef, he*, significa molto spesso "concepire con la ragione" (*Guida dei Perplessi*, I, 4) e cita fra l'altro *Genesi*, 1, 10 ed *Ecclesiaste*, 1, 16; egli precisa che il verbo "vedere" acquisisce

questo significato ogni volta che l'azione è riferita alla "visione" di Dio. Senza dubbio, questo versetto contrappone una conoscenza approssimativa, che Giobbe aveva di Dio precedentemente, con quella più immediata, che ha acquisito ora.

v. 6 – In questo contesto, il termine ebraico *em'as* questa volta è intraducibile con precisione. Vi è sia il significato del "ripudio" (delle opinioni sbagliate espresse in precedenza da Giobbe) sia il significato di "rifiuto disgustato di se stesso", un essere degno (o fatto?) di polvere e di cenere. Il doppio senso, che ora giunge a una sintesi, sul quale si imperniava almeno in parte il diverbio fra Elihu e Giobbe, è abbastanza tipico dello stile ebraico di questo libro.

v. 7 – La pietà dei tre amici era di maniera, standardizzata, catechistica e non era pertanto una pietà vera; vera era quella di Giobbe, perché sincera; Giobbe aveva affrontato i suoi dubbi e aveva lottato contro le proprie incertezze, senza paura di sfiorare l'eresia e solo così aveva riconquistato la vicinanza di Dio. Dunque, egli merita nuovamente di essere chiamato da Dio, come al principio del libro, "il Mio servo, Giobbe".

v. 11 – La *gqeshitah* è una moneta antica. Già Giacobbe aveva comperato un campo per cento monete di questo nome (*Genesi*, 33, 19).

v. 14 – I nomi delle figlie di Giobbe sono evidentemente simbolici. La prima, se dobbiamo ragionare per analogia con la lingua araba, significherebbe "colombella", la seconda avrebbe il nome di un profumo (*Salmi*, 45, 9) e la terza quello del corno (il contenitore) che conserva il bistro per gli occhi (per il significato di *pukh*, v. *II Re*, 9, 30).